

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

IX. 1985-1995

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Il federalismo e il problema delle minoranze etniche

D. *Quando si parla di Mfe si pensa subito all'Europa trascurando la parola federalista. Si pensa: federalismo si ha negli Stati Uniti d'America, ma in realtà cosa significa federalismo?*

R. In primo grado, direi, il federalismo è il contrario del nazionalismo, sempre che si intenda per nazionalismo, come si dovrebbe, non la piccola patria, la piccola nazione, la vera comunità, quella che io ho chiamato in un mio lavoro la nazionalità spontanea, bensì quello che è stato il mito nazionale come l'Italia, la Francia, la Germania. Questo è un tipo di organizzazione politica, ma è anche un tipo di cultura, un modo di sentire, addirittura, che divide il genere umano in gruppi separati e che ha, come ultimo riferimento, il razzismo. È per la guerra, esalta il valore della guerra e, comunque, non può superare il fatto della guerra. Ecco, il federalismo in primo grado è l'antitesi a questo. Quindi ha due direzioni di sviluppo: una direzione di sviluppo è il mondo intero, il cosmopolitismo; e il federalismo è il solo punto di vista che possa riabilitare il cosmopolitismo che era stato il grande momento della cultura illuministica, della cultura della rivoluzione francese. La seconda grande direzione di sviluppo è costituita dalle autonomie delle vere nazionalità che sono sempre, io le ho definite così, quelle che si possono mantenere anche senza il potere politico. Hanno bisogno di potere politico, ovviamente, per organizzarsi e per poter controllare e sviluppare la loro vita ma in quanto tali si mantengono nel tempo senza il potere politico. Ad esempio, la nazione italiana è la creazione del potere accentrato italiano e quindi è in sostanza una nazione artificiale, mentre altre nazionalità, come quella ladina, sono nazionalità che si sono mantenute senza il potere politico. Questo è indicativo, a mio parere, perché chi mantiene la propria fisionomia morale senza il potere

politico dimostra di avere una vera e propria autonomia; chi arriva alla nazionalità attraverso lo Stato, come l'Italia, dimostra che allora il fulcro della nazione non sta nei costumi, nelle tradizioni, nella cultura, ma nel potere politico accentrato.

In questo quadro l'Europa ha un ruolo particolare: gli Stati Uniti d'Europa hanno un immenso valore perché possono invertire la tendenza, che è stata dominante dopo la rivoluzione francese, verso l'accentramento dello Stato. La nascita degli Stati Uniti d'Europa potrebbe significare per il mondo intero un rovesciamento di tendenza culturale e politica e quindi per un verso un governo mondiale, e per l'altro la liberazione delle comunità vere e proprie, di quelle che io chiamavo nazionalità spontanee.

L'Europa, tutto sommato, è un mezzo, non un fine. E questo distingue in senso profondo gli europeisti dai federalisti: per i federalisti l'Europa è un mezzo, per gli europeisti l'Europa è un fine. Ma un fine, in questo caso, che non ha molta sostanza. Nel mondo moderno, con i problemi ecologici, con il problema della guerra nucleare, l'Europa non può essere un fine.

*D. Per un altro verso, negli ultimi anni in Italia si è assistito alla crescita delle leghe regionali, che si pensa si fondino su concetti ritenuti superati, quali le tradizioni, la cultura. Si parla, a proposito di queste leghe, sempre di arretratezza, le si bocciano come primitive, ma in realtà sono il sintomo della nascita dell'etnicità politicizzata. Dopo l'euforia europeista degli anni '50, ossia dopo la caduta dell'illusione, della lotta ideale per l'unione europea, ha iniziato a profilarsi questa etnicità politicizzata con diverse ramificazioni, tra cui, come limite estremo, anche il terrorismo di stampo etnico. A cosa è dovuta questa nascita delle leghe, questo terrorismo a base etnica sparso un po' in tutto il mondo?*

R. Credo proprio al fatto che i modelli tipici di nazione, cioè l'Italia, la Francia, la Germania, la Spagna, siano abbastanza falsi. È chiaro che c'è una nazione culturale italiana, questo rimonta addirittura alle origini, a Dante; ma questa nazionalità culturale non è mai diventata una nazionalità di costume. Il costume, le abitudini, il modo di vivere di un palermitano e quelli di un milanese sono diversi. È un'evidenza che non c'è una nazionalità a livello italiano, salvo la nazionalità di cultura, ma la nazionalità di cultura è un caso diversissimo, non è di natura territoriale. Per esempio,

appartiene alla nazionalità di cultura italiana più Eliot che si è formato su Dante, di un qualunque italiano orgoglioso di sé e nazionalista, che muore di noia a leggere la *Divina Commedia*. Quindi la nazionalità culturale esiste, ma è un fenomeno del tutto diverso, come Meinecke aveva già dimostrato all'inizio del secolo.

Il fatto che siano false le nazionalità alle quali siamo abituati a pensare naturalmente può rendere duro, può rendere radicale, può persino rendere terrorista il sentimento vero della nazionalità, che è un bisogno dello spirito umano ma che non si manifesta in questi spazi enormi. Basta venire qui a Siusi per rendersi conto della forza della nazionalità spontanea. Però, per quanto riguarda questo nazionalismo giusto, il nazionalismo delle comunità locali, delle etnie, la nuova politicizzazione è ambigua, non essendo chiaramente determinata. La politicizzazione delle comunità locali deve essere complementare ad un grado sempre maggiore di unità degli uomini. Può dunque essere una delle grandi forze che possono portare a questa unità. Se invece la politicizzazione va nel senso di limitare la vita etnica a livello locale e quindi di isolare la comunità locale, allora è una disgrazia, e bisognerebbe ricordare che il veleno del nazionalismo sta proprio nell'unificazione di nazione e Stato; dove la nazione è la cultura – per esempio Dante per gli italiani – mentre lo Stato sono gli eserciti. Si difenderebbe così Dante con i colpi di cannone. A questo proposito varrebbe la pena di ricordare il grande messaggio natalizio di Pio XII che veramente dovrebbe essere ripreso e studiato, anche sulla scorta del pensiero di Acton, il grande liberale inglese cattolico. È una creazione demoniaca mettere sullo stesso piano e nello stesso quadro la politica e la cultura. La cultura è di per sé universale, spirituale, la politica è invece costrizione, forza. Pertanto non è possibile identificare la nazione con lo Stato, perché lo Stato è anche e per forza di cose ciò che reprime, mentre la cultura deve essere ciò che unisce, che apre. Però occorre fare una precisazione, perché ci possono essere due tipi di politicizzazione: c'è la politicizzazione dello Stato nazionale, accentrato, che mette sullo stesso piano la cultura e l'esercito e quindi fa della cultura una cosa chiusa, e c'è la politicizzazione federalista, che tende a costituire delle comunità indipendenti ma non esclusive. Quindi il meccanismo federalistico è quello che garantisce l'indipendenza ma ne elimina il danno, cioè l'esclusività.

Pertanto la politicizzazione delle etnie è, a mio parere, un fenomeno inarrestabile di crescita, a patto che negli ambiti delle piccole nazionalità si acquisti coscienza che ci sono due tipi di politicizzazione: una è quella che unisce gli uomini e che favorisce quindi la capacità umana di raggrupparsi aprendosi contemporaneamente verso gli altri. In questo consiste la «spada di Dio», di cui Einaudi parla nel famoso discorso sul Trattato di pace tenuto alla Costituente. Poi c'è la «spada di Satana», che è quella usata da Hitler, per la quale la politicizzazione coincide con la sovranità esclusiva, con la divisione rispetto a tutti gli altri uomini e quindi con la necessità di sfruttare la cultura, di per sé universale, a fini di potere. Si tratta del caso più significativo di politica di potenza. Dunque per un verso la nazionalità, cioè la politicizzazione delle etnie è un fenomeno giusto, storicamente inevitabile, che ha le sue radici appunto nelle false nazioni, vere come nazionalità di cultura, ma false come nazionalità politiche; per l'altro verso, affinché queste piccole comunità possano veramente svilupparsi e dare un contributo positivo alla vita del mondo, si prospetta il problema di una scelta radicale fra i due tipi di politicizzazione: quello del passato, cioè quello dello Stato nazionale e quello del futuro, cioè quello dello Stato federale, che va da una comunità piccola come quella di Siusi al governo mondiale, strettamente legato al problema della pace. Non si può sviluppare più niente se sviluppando qualche cosa non si sviluppa nel contempo la capacità di costruire un mondo pacifico. Altrimenti è la fine del genere umano.

*D. Subito dopo la fine della seconda guerra mondiale in Italia si è costituito uno Stato delle regioni e – cito il professor Miglio – ci si è dimenticati dello Stato federale; come mai si è dimenticata questa alternativa di una struttura federale, anche se in Italia esistevano molte minoranze, e si è voluto fare lo Stato delle regioni, che ancora oggi arranca?*

R. Credo che il primo punto di riferimento sia la costruzione dello Stato italiano. L'Italia si unifica nel 1860 con prospettive e una cultura che erano, prendendo le parole con una certa prudenza, federalistici. Proudhon diceva: «L'Italia è di per sé federalista»; del resto il fatto che l'Italia fosse il paese con il maggior numero di città culturalmente e storicamente valide è una delle infi-

nite dimostrazioni di questa naturale propensione dell'Italia al federalismo, e sappiamo anche che nei moderati che hanno suggelato l'unificazione italiana erano forti le tendenze alle autonomie regionali. Però se uno pensa a come si è costituita l'Italia capisce che, per motivi di politica interna, non poteva che nascere come Stato accentrato. La difficoltà era appunto quella di saldare due etnie, due nazionalità così diverse come, parlando in generale, l'uomo del Nord e l'uomo del Sud; essi erano così lontani che pretendere di imporre il modello amministrativo del Nord al Sud non poteva che creare una crisi di rigetto. Gli anni del brigantaggio sono infatti gli anni di una vera e propria guerra civile. Non bisogna mai dimenticare che la faccia oscura dell'unificazione italiana è una guerra civile condotta dal Nord contro il Sud e nella quale il Sud reagiva proprio perché tendeva spontaneamente a far valere il suo carattere nazionale, del tutto diverso dal carattere nazionale del Nord. Un secondo elemento è il fatto che l'Italia costituendosi diventa una grande potenza. Lo diventa di fatto, indipendentemente dalla volontà di esserlo o di non esserlo. Essa è uno dei grandi paesi europei. Ma grande potenza significa potenza militare e una potenza militare richiede accentramento.

Quindi l'Italia fu costretta dalla politica interna e dalla politica internazionale all'accentramento; essa scelse l'accentramento contro la sua cultura, che non era una cultura accentrata, per motivi di potere interno ed esterno. Questo fatto spiega perché l'Italia si costituisca come Stato accentrato e poi naturalmente si inserisca nel sistema europeo degli Stati. Il sistema europeo degli Stati è una specie di fotografia nettissima dell'Italia. I paesi che hanno grandi confini con altri paesi sono tutti paesi accentrati che hanno sviluppato una cultura, una tradizione e una abitudine di accentramento e di nazionalismo. L'unico paese veramente, storicamente decentrato è la Gran Bretagna. Ma la Gran Bretagna è separata dall'Europa dal mare e ancora nella seconda guerra mondiale, una cosa incredibile, nonostante la perfezione tecnica delle armi, quei pochi chilometri di mare sono serviti alla Gran Bretagna per resistere, mentre gli altri Stati erano stati travolti da Hitler. Ancora, nella seconda guerra mondiale la Gran Bretagna si arma solo dopo essere entrata in guerra e non prima, e può farlo perché è difesa dal mare. Nessuno può sbarcare e neanche Hitler ci è riuscito, perché per sbarcare ci vuole un rapporto di forza spaventoso: 1 a 20, 1 a 10.

Ora, il sistema europeo degli Stati conduce all'accentramento e allo Stato unitario, per il quale le nazioni sono unità esclusive, indivisibili. Per comprendere come è vissuta l'Europa, bisognerebbe ricordare il libro *Equilibrio o egemonia* di L. Dehio, che mette chiaramente in evidenza come le cause dell'accentramento e del nazionalismo, nel senso che ho detto prima, stanno tutte non in una particolarità nazionale degli italiani o dei tedeschi o dei francesi, che in quanto tali sono uomini che appartengono alla stessa cultura – fondamentalmente cristiana – alla quale appartengono anche gli inglesi, ma nel sistema politico che conduce all'accentramento. Alla fine della seconda guerra mondiale noi abbiamo quindi un'Italia che è inserita nella logica accentratrice del sistema europeo degli Stati. Però la fine della seconda guerra mondiale è ipso facto anche la fine di quel sistema di potenza che cessa di essere governo del mondo e diventa oggetto del nuovo potere mondiale gestito dagli americani e dai russi. Inizia la crisi dello Stato nazionale. Ad essere in crisi, sono gli elementi della vecchia tradizione politica, quella che ha la sua causa e la sua vita storica nel sistema europeo degli Stati. È in crisi una formula politica, una cultura politica e non è ancora affermata l'alternativa che, ovviamente, è il federalismo. In questa situazione si spiega perché si è pensato alle regioni e anche perché le regioni poi abbiano avuto una vita stentata. C'è anche da dire che l'accentramento che si impone in Italia dietro la facciata regionale è dovuto alla crisi e alla situazione dei partiti.

Io ricordo che già nel 1948 scrissi un articolo su una rivista, «Stato moderno», che allora aveva un peso, e dissi che quest'Italia delle regioni sarebbe diventata un'Italia accentrata perché accentrato è il sistema dei partiti, cioè la macchina politica; se è accentrata la macchina politica effettiva, quella che crea e distribuisce il potere, è chiaro che le strutture dello Stato subiranno questo potere e anche se sono decentrate il risultato ultimo sarà una specie di accentramento. Secondo me qui si vede molto chiaramente come federare l'Europa sia una transizione, un mezzo, uno strumento. Se non nasce l'Europa e resta dominante il sistema nazionale, allora Roma diventa il punto di riferimento assoluto e lo è di fatto, fino a che il sistema politico è tale che per ottenere qualche cosa bisogna andare a Roma. Tutti sono costretti a rivolgersi a Roma: per esempio le piccole etnie fanno delle leghe, fanno le elezioni nazionali e di conseguenza portano le loro domande poli-

tiche a Roma. Ma portare tutte le domande politiche a Roma non è altro che accentramento. Quando Roma cesserà di detenere il monopolio delle decisioni e questo sistema maledetto finirà, con la creazione degli Stati Uniti d'Europa, la gente si sveglierà, capirà di essersi liberata da un incubo e capirà che la vita di un piccolo paese come Siusi vale tanto quanto la vita di Roma o la vita di New York. Ciascuno ha il diritto di organizzare la sua vita come vuole nell'ambito di una solidarietà e di un'apertura che consenta di unire tutte queste comunità in un sistema controllato. A me pare che l'aspirazione sia questa e serve a spiegare come anche noi troviamo nelle regioni, pur se a livelli di consapevolezza che possono essere discussi, un aiuto maggiore di quanto non troviamo nel governo nazionale. Le regioni ci hanno aiutato a raccogliere le firme per la legge di iniziativa popolare. Roma è il centro che affosserà questa legge, se noi non avremo abbastanza forza per obbligare la classe politica a prenderla in esame e a questo fine ci dovremo valere ancora delle regioni, delle comunità locali, e forse promuovere un fronte di tutte queste.

*D. Sulla stampa locale, soprattutto su quella a carattere economico, si parla sempre più insistentemente della creazione del grande Mercato unico del '92 e le principali obiezioni che vengono fatte sono queste: la prima è che noi abbiamo ancora da combattere per l'autonomia contro Roma, e la seconda che con l'Unione europea favoriamo la nascita di un nuovo nazionalismo europeo che farà della Comunità la prima potenza mondiale. Cosa si può obiettare a queste critiche?*

R. Alla prima direi che la comunità locale o regione non deve difendersi da Roma allo stesso titolo a cui dovrebbe, in ipotesi, difendersi da Bruxelles. È sbagliato considerare la Comunità europea come qualche cosa di già realizzato. Bisogna invece tenere presente che essa è solo un'organizzazione in via di trasformazione, rappresenta una transizione verso l'Unione federale. Pertanto se si vuole disporre di un criterio giusto non bisogna riferirsi alla Comunità così com'è oggi ma alla Comunità come sta per diventare, cioè a un primo embrione di Federazione europea, che deve svilupparsi per non retrocedere. Se pensiamo nei termini di uno sviluppo che non è più lontano e se il '92 ci darà l'embrione di una Banca centrale, sicuramente ci darà anche l'embrione di un



governo. Quindi ci darà anche l'embrione di una Federazione europea. Se si pensa in questi termini allora la cosa cambia aspetto radicalmente. In uno Stato accentrato bisogna difendersi dalla capitale per poter conservare certi beni che vengono ritenuti preziosi dalla comunità locale. In uno Stato federale non c'è più bisogno di difendersi politicamente da una capitale perché si ha l'indipendenza, perché si riesce a creare quel meraviglioso tipo di organizzazione politica che è data dall'avere unità indipendenti e coordinate. Più chiaramente: una comunità locale si deve difendere dalla capitale, perché la capitale è costantemente in grado di minacciare le prerogative delle comunità locali e di far loro torto. Con una organizzazione federale invece questa è una difesa giuridica permanente, acquisita una volta per tutte. E per il fatto che è acquisita una volta per tutte non ha più bisogno di essere difesa, come non ha più bisogno di essere difesa la vita quando esiste lo Stato. Fino a che non c'è lo Stato, un gruppo, un individuo, devono difendere la propria vita ogni giorno. Quando lo Stato riesce ad affermarsi, la difesa della vita non è più un problema che riguarda i singoli cittadini, ma diventa un'istituzione. Allo stesso titolo, se abbiamo una Federazione europea, la difesa delle prerogative delle comunità locali è automaticamente assicurata dal diritto e non è una pura finzione ideologica. Non è un caso che le Corti costituzionali siano nate negli Stati federali. E qual è il compito di una Corte costituzionale veramente sviluppata? Proprio quello di difendere le comunità locali, tutte le sfere di autonomia, e impedire che un qualunque gruppo, in ipotesi questo gruppo nazionale, Roma, ovvero lo Stato italiano, invada le competenze delle altre comunità.

Il diritto acquisisce questa funzione negli Stati Uniti d'America. Per esempio, se il governo federale, cioè Washington, entra nell'ambito di competenze che la Costituzione, la tradizione, la prassi politica riserva ad una comunità locale, interviene un giudice a dire: questa legge non va. La Corte costituzionale statunitense è molto più sviluppata di quella italiana proprio perché il pieno sviluppo di una Corte di questo genere richiede l'ambito federale e comporta la difesa delle comunità. Ciò significa che non c'è più bisogno di difendersi perché la difesa è automatica, istituzionale. Questa è la grande differenza. Ci si deve difendere da Roma perché Roma è la capitale di uno Stato accentrato, unitario, che ha la pretesa di dire a tutti come devono governarsi per svilupparsi. In uno Stato federale questo non è possibile, perché lo

Stato federale è proprio l'equilibrio di unità locali tendenzialmente indipendenti e rispetto alle quali c'è una difesa giuridica automatica. In Italia la difesa politica si deve esercitare giorno per giorno e questo deforma un po' la vita politica delle comunità locali, le quali invece di pensare solo al loro sviluppo devono pensare molto alla loro difesa; in una comunità di tipo federale la difesa è giuridica, le comunità locali possono liberamente pensare al loro sviluppo perché la loro autonomia non è mai minacciata e ogni volta che ci sia il tentativo da parte di un potere estraneo di intervenire nella vita della comunità locale, il giudice decide che questa legge non è valida.

*D. È possibile che il centralismo esistente adesso a Roma si trasferisca a Bruxelles?*

R. Senz'altro l'immagine viene in mente perché si continua a parlare di piccola Europa, di Europa debole. L'Europa dei Dodici conta 320 milioni di abitanti dotati del più alto livello culturale che esista oggi al mondo. Chi pensa nei termini del passato, riesce a pensare solo in termini nazionali, quindi pensa ad una politica di potenza e indubbiamente è tratto a pensare che l'Europa sarà una grande potenza. Anzi sarà la prima grande potenza. Più potente della Russia, ovviamente, e più potente degli Usa. Però questa è un'analisi astratta, non è un'analisi storica. L'analisi storica è diversa. Le due cose più importanti che si possono dire sono: primo, quali saranno gli interessi dell'Europa una volta che sarà costituita? Ora, si è sempre detto che la differenza radicale tra l'Europa come entità politica auspicabile e l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America, sta nel fatto che l'Europa rappresenta una percentuale di commercio internazionale molto più elevata della Russia e degli Usa. La Russia e gli Usa hanno una certa capacità autarchica, l'Europa non ce l'ha perché povera di materie prime. C'è un interesse economico evidente dell'Europa ad avere buoni rapporti con tutti i paesi produttori di materie prime. Già questo fa balenare l'idea di una potenza europea prevalentemente economica piuttosto che militare. L'Europa ha bisogno della libertà dei commerci, ha bisogno dello sviluppo del commercio internazionale e questo significa che nella politica estera dell'Europa sarà dominante il carattere pacifico. L'Europa ha un enorme interesse a un grande Piano Marshall per il Terzo mondo, come

diceva Spinelli, proprio perché la vita economica stessa dell'Europa ha bisogno di questo tipo di relazioni.

Ancora più importante a mio parere è il secondo fatto: che l'Europa rappresenta una grande tappa rivoluzionaria nella storia umana. Oggi non è più di moda parlare di cambiamenti rivoluzionari o di cambiamenti strategici, perché esiste una certa rassegnazione politica: si ritiene che la politica faccia più male che bene, quindi c'è una certa spinta a far poca politica. Se noi avessimo sempre ragionato così saremmo ancora al tempo dei clan, neanche alle città-Stato. La politica ha sempre avuto due valenze: una amministrare, governare, quello che c'è, l'altra trasformare le istituzioni per permettere il pieno sviluppo delle facoltà umane. Bisogna far cadere questa incapacità di pensare in termini storici, per entrare invece in questa visione del cambiamento storico e comprenderne il significato. Bisogna abbandonare la mania nata nell'ultimo secolo di credere che le rivoluzioni sono soltanto sociali e non politiche, mentre le grandi rivoluzioni sono proprio politiche e non sociali. I russi stanno pagando infatti a caro prezzo l'illusione di aver pensato che la rivoluzione sociale poteva supplire la rivoluzione politica. Quello di Gorbaciov è un tentativo di rivoluzione istituzionale.

Se si entra in questa prospettiva allora ci si rende conto che costruire l'Europa significa un grande cambiamento di cultura politica. Un cambiamento rivoluzionario di cultura politica. La cosa più giusta per parlare di Europa è dire: l'Europa unita segna l'inizio di una nuova era politica. L'era politica che sta finendo è l'era delle nazioni; la fase nazionale della storia umana era probabilmente una necessità, perché è stata una via per democratizzare gli Stati. Si poteva forse democratizzare la Francia senza trasformare i sudditi del re in una nazione? La fase nazionale è stata una tappa nella storia umana, ne conosciamo la grandezza, ne conosciamo le tragedie e i limiti. L'Europa, che è la sede storica nella quale si sono formate le nazioni e dove è nata la democrazia, diventerebbe in questo caso la sede del superamento delle nazioni. Basta pensare a questo superamento obiettivo delle nazioni in termini istituzionali, perché il federalismo consente di organizzare comunità coordinate ed indipendenti. L'Europa sarebbe il primo passo del cambiamento globale che è richiesto agli uomini dalla situazione in cui sono giunti, spinti dal problema nucleare e soprattutto dal problema ecologico. Siamo di fronte ad una sfida: quella della unità

delle nazioni. Le grandi decisioni per la pace, le grandi decisioni per la salvaguardia ecologica sono planetarie, sono mondiali, non sono nazionali. Ci viene oggi proposto una specie di carrozzone intergovernativo a livello mondiale che non sarà mai in grado di pianificare l'economica mondiale e di impedire che le nazioni si armino. A questa sfida si può rispondere col federalismo.

Il federalismo è l'organizzazione politica unitaria del genere umano ed è la cultura dell'unità politica del genere umano. Mentre le nazioni sono state la cultura della divisione politica del genere umano. Da quando esiste lo spirito nazionale, cioè da dopo la rivoluzione francese, l'uomo pensa soprattutto di essere un italiano, un tedesco, un francese o un inglese e cosa significhi questa cultura l'abbiamo visto. Chi è cristiano dovrebbe vergognarsi di essere stato persino patriota, perché il patriottismo finisce per identificare Dio con la propria nazione. Non sono solo i nazisti ad aver usato il motto «Gott mit uns». Perché dove c'è un esercito che difende l'indipendenza di una nazione, là c'è un'identificazione passionale con i propri concittadini e c'è la svalutazione, quasi la sottrazione della qualità umana, degli altri. Io ricordo, ad esempio, un film di guerra che mi è particolarmente odioso dove si vede un sommergibile inglese o americano, non ricordo, che sta per lanciare un siluro a una nave tedesca. Il siluro parte e la nave tedesca affonda. Nel sommergibile scoppia un grido di gioia. Di gioia perché sono stati uccisi degli uomini. In un sistema come quello nazionale un simile caso è inevitabile. La nazione può arrivare fino ad Hitler, e liberarsi dei nazisti è un atto che corrisponde persino ad uno slancio di gioia perché ci si libera del nemico. Ma questo è ridurre gli uomini ad odiare. Ora, le nazioni sono questo tipo di cultura, un fatto drammatico, ma un fatto storico, il cui aspetto positivo è la nascita della democrazia che ha trasformato gli Stati in nazioni. Affinché il potere passasse dal re al popolo bisognava che questo popolo fosse un'entità, doveva essere nazionale. I francesi per esempio non erano affatto una nazione. Sotto il profilo etnico non lo erano affatto. Proudhon diceva che le nazioni in Francia erano quindici o sedici. Ed effettivamente chi va nella Francia meridionale o chi va nella Normandia o chi va nei Paesi Baschi, ecc., si rende conto che anche la Francia che sembra una nazione non è una nazione. Tutti quei francesi erano sudditi del re che era arrivato a quella circoscrizione territoriale sulla base della sua potenza e non sulla base

di qualche carattere delle popolazioni. Questa gente doveva passare dallo stato di sudditi del re, padrone del loro destino, ad esistere come entità autonoma, doveva cioè diventare un popolo. Le grandi nazioni sono nate così. Esisteva un grande potere e i sudditi di questo grande potere sono diventati delle nazioni anche se nel senso etimologico non erano affatto nazioni. Queste nazioni, per difendere la loro indipendenza, hanno dovuto ricorrere alle armi. Difenderla con le armi significava considerare veramente uomini solo i propri connazionali e persone che si possono uccidere gli stranieri: e noi siamo ancora prigionieri di questo mito che è entrato a far parte della pseudo-grande cultura.

Guardiamo per esempio il fatto deplorabile della nostra cultura di sinistra che ha rivalutato e pregiato Schmitt, famoso autore politico, giurista e filosofo tedesco che basa l'essenza della politica sul concetto di amico e nemico, che ritiene che non ci sia politica dove non c'è una tensione tra amici e nemici. La sinistra italiana ha rivalutato Schmitt, come ha rivalutato Heidegger che era nazista: questo mostra quale crisi attraversi oggi il pensiero politico. In realtà amico e nemico è la situazione della politica nel concetto dello Stato nazionale e nella prassi dello Stato nazionale che difende l'indipendenza umana solo per mezzo dell'esercito. Si tratta di realizzare a livello mondiale la difesa della propria indipendenza, col diritto e non con le armi, e solo a questo punto si può avere una cultura dell'unità del genere umano. Ora si prospetta una possibilità di creare un modello sopranazionale in Europa, si prospetta la capacità storica di creare un governo di libere nazioni. Là dove sono nate le nazioni facciamo nascere anche il governo libero delle nazioni. Dico libero perché le nazioni restano indipendenti e non diventano come province soffocate di uno Stato unitario. Quindi nascerebbe con la Federazione europea il primo modello di un governo di libere nazioni, ossia la prima affermazione della cultura dell'unità del genere umano.

Se l'unificazione europea è interpretabile in questi termini, mi pare chiaro che noi siamo di fronte ad una nuova era e questo è il motivo più forte per capire quale spirito potrà nascere in Europa e quale potrà essere la politica dell'Europa. Non certo la politica di grande potenza, ma la politica di «unire l'Europa per unire il mondo», come noi diciamo dal Congresso di Bari. L'unificazione dell'Europa è il mezzo più potente che abbiano gli uomini per lavorare per l'unità del mondo. Questa secondo me è la politica del-

l'Europa. La politica della ragion di Stato è finita: l'ha uccisa la bomba atomica. Si tratta di vedere se la bomba atomica ucciderà anche il genere umano o se il genere umano è capace di darsi l'organizzazione politica unitaria necessaria per controllare lo sviluppo dell'intera umanità.

*D. A questo proposito in Alto Adige si fa un gran parlare di autodeterminazione. In realtà è un concetto che deriva dalla Carta delle Nazioni Unite e concretamente non si sa bene cos'è. E, guarda caso, dietro ai più infuocati sostenitori dell'autodeterminazione ci sono dei gruppi molto vicini ad ambienti neonazisti, della Germania e dell'Austria. Evidentemente questo svuota di credibilità coloro che sostengono l'autodeterminazione. Ma non è un controsenso da una parte voler unificare l'Europa e dall'altra avere queste minoranze che, un po' in tutta Europa, chiedono l'autodeterminazione?*

R. Io credo che per l'autodeterminazione valgano le argomentazioni che abbiamo già usato per il problema delle autonomie: dipende dal contesto nel quale la collochiamo. Se la collochiamo in un contesto federalistico, l'autodeterminazione è una caratteristica specifica delle comunità umane che può e deve essere realizzata. Se la collochiamo nel contesto dello Stato nazionale, in cui si costituisce una comunità politica che deve essere esclusiva rispetto a tutte le altre e non può avere legami giuridici e politici con le altre, allora l'autodeterminazione è negativa, in quanto siamo di fronte al modello di unità intrinseca di politica – cioè repressione, perché la politica deve avere anche la forza – e cultura. Ma quale cultura può mai nascere sulla base della repressione? In definitiva l'autodeterminazione non ha senso in sé ma richiede che sia chiarito il quadro nel quale la si vuole applicare e naturalmente il quadro nel quale la si vuole applicare determina la caratteristica delle lotte per l'autodeterminazione. Perché se ci si batte per l'autodeterminazione con la mentalità vecchia del nazionalismo esclusivo si può arrivare anche alle bombe, in quanto gli uomini che non sono della propria nazionalità sono visti come bestie che si possono uccidere. Se invece ci si batte per l'autodeterminazione nel quadro federalistico, si tenderà piuttosto al modello gandhiano, si potrà arrivare alla rivoluzione, ma si arriverà al massimo alla disobbedienza civile, mai al terrorismo. Arrivare

al terrorismo significa avere in testa il modello nazionale e avere in testa l'idea che chi non appartiene alla propria comunità non è un vero uomo. Quindi è tradire il cristianesimo, tradire quella che è l'essenza stessa della nostra civiltà. La religione cristiana ha avuto un'enorme capacità di far sviluppare l'umanità proprio perché è la prima grande religione nella quale tutti gli uomini sono fatti a somiglianza di Dio e noi continuiamo a tradire la nostra religione ogni volta che non riusciamo ad innalzarci sino alla verità che ogni uomo è fatto a somiglianza di Dio. Quindi anche un tedesco per un italiano e via dicendo. Se alla domanda: che uomo sei? uno risponde: sono un italiano, questo è un piccolo tradimento della nostra religione. Tutto questo spiega come l'autodeterminazione vada stabilita in un contesto adeguato e quando questo contesto è chiaro ci si spiega perché alcuni sono portati dal falso concetto di autodeterminazione al terrorismo, che è la peggiore delle negazioni della convivenza civile. Il terrorismo può creare uno Stato-nazionalità, una nazionalità chiusa che disprezza gli altri uomini; quindi non è più neanche autodeterminazione in ultima istanza, perché l'ultimo atto di questa politica è il nazismo o il fascismo, nel quale dopo aver negato tutti gli altri si nega sé stessi. L'italiano che diventa fascista è il principale negatore dell'Italia. L'abbiamo detto prima. L'Italia è questa meravigliosa varietà, è federalista per storia, per natura, e se uno diventa fascista nega questa varietà e quindi nega sé stesso, e cominciando col negare gli altri, finisce col negare l'umanità.

*D. L'Istituto provinciale di statistica di Bolzano ha pubblicato un'indagine sui modi di vita, sui valori della gente in Alto Adige dei tre gruppi linguistici e li ha pure confrontati con quelli degli abitanti del Tirolo. Nelle conclusioni di questo studio si afferma fra l'altro: «In primo luogo l'analisi comparativa ha mostrato che è empiricamente insostenibile supporre una fondamentale contrapposizione fra gli orientamenti di valore degli appartenenti alla cultura tedesca e alla cultura italiana». Proprio negli orientamenti di valore fondamentali, le somiglianze e le coincidenze sono molto più evidenti che non le differenze. Sulla base di questi risultati sembra quindi insostenibile parlare di una contrapposizione fondamentale tra la popolazione di lingua tedesca e quella italiana. Se, nonostante l'autonomia, nei prossimi decenni in Alto Adige si dovesse presentare un «focolaio di conflitti», la responsabilità dovrà essere cercata in inte-*

*ressi e azioni di tutt'altro tipo, ma non in una fondamentale impossibilità di comprensione, culturalmente determinata, fra i due gruppi linguistici. Le recenti notizie di cronaca su una nuova serie di attentati politici e sui presunti esecutori al momento della stesura di questo studio sembrano costituire una evidente conferma in questo senso.*

*Dall'analisi dei valori si vede una certa unità fra i gruppi linguistici, però in realtà il sistema politico in Alto Adige è diviso. Abbiamo due partiti di ispirazione cattolica che gestiscono ognuno la propria etnia, e tutto il sistema, anche il sistema economico, è basato su queste distinzioni. Cioè, mentre nell'economia, per esempio, l'Associazione industriali mette a presidente un membro di ogni gruppo linguistico a rotazione, cosa che fanno anche i Consigli regionale e provinciale, in realtà il sistema è diviso fra le etnie. Qual è la causa di questa dicotomia tra unità di valori e un sistema politico che non è interetnico?*

R. L'unità di valori c'è, ma è un'unità di valori che è stata tradita. L'unità di valori è evidente: sono cristiani tanto gli italiani quanto i tedeschi. Ora è chiaro che la religione in fondo è il campo nel quale si manifesta la cultura, la nostra è una cultura che è nata su una base religiosa. Quindi l'unità culturale è indubbia ed è stato un grave errore del nazionalismo quello di far pensare che in realtà non ci fosse unità di valori. Anzi, il primo delitto del nazionalismo è stato proprio quello di nascondere questa unità di valori, che c'è perché siamo tutti eredi della tradizione cristiana. È lo Stato nazionale che tradisce questi valori.

Questo è in sostanza il caso del Sud Tirolo. Ho questo ricordo: nel 1959 avevamo iniziato a far uscire la nostra rivista «Il Federalista». Uno dei primi articoli che avevamo scritto era stato *Libertà per il Sud Tirolo*. Nel 1959 a Milano dire Sud Tirolo era così sovversivo che la polizia è venuta in sede a vedere, a fare un'inchiesta. Una cosa incredibile. Noi abbiamo una piccolissima rivista, appena uscita e fatta dai federalisti, scriviamo un articolo dal titolo *Libertà per il Sud Tirolo* (adesso è normale dirlo). Ma, nel '59, l'espressione «Sud Tirolo» per parlare di Alto Adige crea sospetto. In realtà noi ci eravamo resi conto di una cosa: che i sud-tirolesi avevano perfettamente ragione nel sentirsi minacciati. Non si può cominciare la storia del Sud Tirolo nel 1945. Bisogna tener presente tutta intera la storia europea e in particolare fare



l'analisi a partire dalla prima guerra mondiale. Basta confrontare i dati statistici relativi a quanti erano gli italiani a Bolzano e quanti erano i tirolesi a Bolzano per rendersi conto della situazione. È quindi perfettamente comprensibile che questa comunità, con caratteristiche proprie così evidenti, si sia sentita minacciata di morte. Per convincere di questo i miei amici faccio spesso il confronto con la reazione che avrebbe un pavese se per esempio, a Pavia, invece di avere via Vittorio Emanuele ci fosse rue Victoire: cosa direbbe? Non si solleverebbe reclamando il diritto di poter vedere la propria città rappresentata nei termini della sua lingua? Così nel Sud Tirolo c'è stata un'indubbia minaccia e questa comunità tirolese, che è poi una comunità tradizionale, una comunità di montagna, agricola, si è sentita minacciata di morte.

La soluzione del problema del Sud Tirolo si può prefigurare solo in un quadro europeo: se ci mettiamo di fronte agli occhi un destino europeo, questo nodo del Sud Tirolo si scioglie da solo, cessa di essere un problema drammatico, poiché lo scarto tra comunità di valori e differenziazione di organizzazioni politiche, persino di raggruppamento politico, tenderà ovviamente a scomparire. Se invece noi pensiamo a un futuro nazionale, cioè pensiamo che non si riesca a costruire la Federazione europea, permanendo il quadro nazionale, allora bisogna riconoscere che le cose così come sono oggi nel Sud Tirolo sono profondamente sbagliate; e questa è una colpa ancora del governo italiano ed in particolare è stato un limite di De Gasperi. Noi riteniamo che De Gasperi sia stato un grandissimo uomo politico perché si è adoperato in modo decisivo per l'unità dell'Europa, ma quando i sudtirolesi dicono che De Gasperi è stato un pessimo uomo politico perché ha fatto l'accordo De Gasperi-Gruber, bisogna riconoscere che hanno ragione. C'è un trucco italiano (uso la parola italiano in senso negativo): dobbiamo dare l'autonomia a questa gente e allora facciamo la regione con Trento. Questa, in sostanza, era una truffa. Parliamoci chiaro. La questione consisteva nel fatto che, nell'ambito di una circoscrizione che comprendesse sia Trento sia Bolzano, i sudtirolesi diventavano una minoranza. Quindi si è creata una falsa autonomia e poi si è visto, come sempre accade, che le invenzioni dei furbi non vanno quasi mai bene. L'esito è stato che l'autonomia si manifesta a livello provinciale e non regionale. Se la sola istituzione legittima è lo Stato nazionale, cioè lo Stato si deve fondare sulla nazionalità, allora è illegittimo che l'I-

talia governi sul Sud Tirolo. Tutti gli italiani hanno l'autogoverno e i tirolesi non ce l'hanno, perché i tirolesi non sono italiani di nazionalità e quindi in quanto tali avrebbero diritto a far parte di una comunità o tirolese, o austriaca, o di una comunità grande-tedesca, ma fino a che sono una piccolissima minoranza all'interno di uno Stato nazionale italiano sono cittadini di second'ordine e non di prim'ordine. Inevitabilmente. Perché gli italiani si autogovernano e pretendono nell'autogovernarsi di avere all'interno del proprio territorio un'area tedesca? Se è legittimo che una nazione si autogoverni, è illegittimo che l'Italia pretenda di governare a Bolzano. Tutto questo lo sentiamo poco, fortunatamente, non perché i nostri governanti siano più saggi di quelli di prima, ma semplicemente perché è in corso il processo di unificazione europea, che attenua, ma non risolve, il problema sudtirolese. Finché lo Stato italiano è uno Stato nazionale, un sudtirolese non può essere un cittadino italiano. Se lo Stato italiano è uno Stato nazionale la presenza italiana in Sud Tirolo è una presenza imperialistica. Un piccolo e stupido imperialismo, ma pur sempre imperialismo. Ora, questo fatto è attutito dall'unificazione europea, ma anche su questo bisogna decidersi: se si sostiene l'unificazione europea fino al suo vero esito, che è la Federazione, allora questo problema cambia natura perché cambiano anche le istituzioni, e il fatto che qui c'è una comunità tedesca o tirolese o austriaca che sia, governata dagli italiani, finirà col non avere nessun significato, perché si andrebbe verso un tipo federalistico di società umana. Se invece si pensa che debba permanere lo Stato italiano allora bisogna dire che occorre fare un plebiscito sull'autodeterminazione, bisogna mettere di nuovo il problema nelle mani dei sudtirolesi e che siano loro a decidere: se si sentissero italiani come gli alsaziani si sentono francesi, pur essendo di cultura tedesca, allora diventerebbero degli italiani e allora possono insieme agli altri italiani governare l'Italia. Se invece si sentissero tedeschi o austriaci o tirolesi, allora hanno il diritto di autodeterminarsi e un italiano onesto dovrebbe lasciare a loro la decisione. Il fatto è questo, in sostanza: siamo in una fase di transizione e abbiamo dei valori comuni, ma abbiamo anche il tradimento di questi valori.

Proprio il parlare di valori comuni identifica quella grande sfera della cultura di origine cristiana che è tradita, snaturata dal nazionalismo. Il tradimento dei valori si manifesta appunto a causa di queste incongruenze e, per quanto riguarda il futuro,

dobbiamo avere l'onestà di dire che se la formula è lo Stato nazionale, allora la presenza dell'Italia a Bolzano è illegittima. Ricordo che Spinelli aveva parlato nel 1955 di illegittimità degli Stati nazionali. E tutti i benpensanti italiani, ivi compresa gente che si colloca a sinistra, avevano detto che Spinelli era matto. Ma Spinelli aveva ragione: un caso patente di illegittimità dello Stato nazionale si ha qui. Non a caso noi, per quanto fossimo molto deboli allora, siamo venuti nel Sud Tirolo nel '57 e nel '58 a tentare di fare qualche cosa proprio perché avevamo questo sentimento della illegittimità della presenza italiana. Finché l'Italia è uno Stato nazionale, la sua presenza qui è illegittima. Questo come questione di principio. Naturalmente in termini politici è diverso. Questa situazione di illegittimità si colloca in un'epoca di transizione: la transizione verso l'unificazione europea. La transizione sarebbe tale da restituire legittimità a tutte queste situazioni, quindi politicamente non è certo il caso di fare una battaglia per l'autonomia del Sud Tirolo nel senso nazionalistico della parola. Anche qui si tratta di scegliere tra l'Europa e le nazioni. Questo vale anche per i sudtirolesi. Il sudtirolese che sceglie l'Europa sceglie ipso facto l'autonomia del Sud Tirolo, e raggiungerà la vera autonomia anche spirituale del Sud Tirolo molto più rapidamente quanto più rapidamente si concluderà l'unificazione dell'Europa. Un tirolese che sia consapevole di sé dovrebbe accelerare al massimo l'unificazione dell'Europa, poiché questo consentirebbe di risolvere il problema in termini non nazionalistici. In caso contrario la soluzione sarà nazionalistica e in ultima istanza avranno ragione quelli che mettono le bombe, perché se la comunità nazionale deve essere lo Stato, un tedesco inserito a forza in una comunità nazionale italiana si sente un uomo di second'ordine e nessuno si rassegna ad essere per sempre un uomo di second'ordine, tanto meno le comunità, perché le comunità aspirano, come gli uomini, all'indipendenza. Indipendenza nel quadro della legge, nel quadro della morale, ma indipendenza.

*D. Però resta il fatto che, per dirla come l'ha detta Sabino Acquaviva, autore di un libro sull'Alto Adige, l'autonomia ha introdotto l'uguaglianza formale, ma sostanzialmente da quando sono state approvate le norme più importanti, bilinguismo e proporzionale, è iniziata la «marcia della morte» del gruppo italiano e si prevede che nel 2000 si arrivi al 20% di italiani dal 33%-34% che era.*

R. Tutto questo è vero, però bisognerebbe ricordare ad Acquaviva che questo è un dato storico, non è un dato statico. La storia è movimento, non è stasi. Se si considera il dato relativo a quanti sono gli italiani a Bolzano oggi, si prende un dato che va paragonato, per esempio, a quanti erano gli italiani a Bolzano nel 1910. E allora l'espressione «marcia verso la morte» perde completamente senso. Resta il problema umano enorme che va risolto. Ma non è il problema della marcia verso la morte della comunità italiana, anzi siamo sempre nei termini della sopraffazione della comunità italiana su quella sudtirolese. D'altra parte questo problema evidentemente non ha altra soluzione che quella di un'Europa unita. Più si toccano i problemi concreti, più si trova l'unità dell'Europa, perché se la formula che dovesse affermarsi di nuovo fosse la formula nazionale è chiaro che gli italiani dovrebbero andarsene di qui e, pian piano, finirebbero per andarsene. Quando uno va a Bolzano città, una cosa che indignava me ancora giovane tanti anni fa era il fatto di sapere che qui i simboli dei fasci non erano stati distrutti. L'antifascismo valeva per tutti gli italiani, salvo gli italiani di Bolzano, i quali potevano conservarsi le insegne dei fasci sul pessimo, vergognoso monumento che avete. Del resto se uno va a Bolzano, la città viva – a suo tempo ho lavorato molto con Italia Nostra – la città storica, la città organica è la città sudtirolese o tedesca o austriaca che sia. La città falsa, frutto di questa urbanizzazione senza più caratteristiche veramente cittadine, che è tipica purtroppo della nostra epoca, in cui un quartiere sorge uguale a Mosca, a Washington, o a Tokyo, è la città italiana. La città vera è quella tedesca, ed è scritto nelle cose. Basta non avere le fette di salame davanti agli occhi. Quella è una città tirolese, quindi appartiene a una cultura austriaca e tedesca. Quindi non si può parlare di marcia verso la morte degli italiani. Questo è uno dei tantissimi problemi di minoranze, che dovrà essere risolto, e risolto bene, con l'unificazione europea, e che non può che essere risolto male, con la violenza, nel caso che persista o che ritorni dominante la cultura nazionale. In ogni caso parlare di marcia verso la morte è arbitrario persino nel senso etimologico. La comunità nazionale in questione non è quella di Bolzano. A Bolzano c'è un certo numero di persone che appartengono alla comunità nazionale italiana. Insomma, quando si parla di comunità nazionale si parla di tutti gli italiani e quindi isolare questi,

e dire che vanno verso la morte, è un trucco. Il problema c'è. Non voglio negarlo. Però se si parla di comunità e di morte o vita storica bisogna tener presente che i termini del problema sono diversi. Concreto è il problema economico, sociale, dei diritti di questi individui che hanno gli stessi diritti di tutti gli altri, devono trovare le loro possibilità di lavoro, di libertà, di indipendenza. Ma a queste persone va detto: li troverete in Europa, non li troverete mai nel quadro nazionale, perché nel quadro nazionale ci sarà solo il duro confronto tra essere tirolese, nel senso austriaco, tedesco della parola, o essere italiano. E se i termini del problema dovessero essere questi – confronto tra essere italiano o essere tirolese – è chiaro che bisogna cacciar via gli italiani da Bolzano. È duro, è amaro, è triste dirlo, ma bisognerebbe cacciarli via, come bisognerebbe, per esempio, cacciar via i francesi da Pavia se si visse in una Pavia che avesse come lingua ufficiale il francese. Se io, che pure sono cosmopolita, dovessi vivere a Pavia e la storia fosse stata diversa, ci fosse un'occupazione francese e i nomi delle strade fossero in francese, ci fosse stato un francese che ha inventato i nomi francesi, allora si tratterebbe di cacciarli via; e noi sappiamo tutti che in Sud Tirolo i nomi italiani sono stati inventati.

Fortunatamente l'unificazione europea è molto forte. Purtroppo non è ancora abbastanza spinta dagli uomini e quindi procede lentamente. Ma è molto forte. Distruggere l'unificazione europea è quasi impossibile, richiede un quadro storico completamente mutato. Quindi quando parliamo di queste cose, parliamo, per fortuna, di ipotesi che non si avvereranno. Si può dire tranquillamente ai sudtirolesi, tedeschi: state tranquilli, stiamo unificando l'Europa, lavorate per unificare l'Europa, il vostro problema sarà risolto. La stessa cosa possiamo dire agli italiani di Bolzano: fortunatamente stiamo facendo l'Europa, lavorate per unificare l'Europa ed avrete risolto i vostri problemi. Però se si fanno questioni di principio bisogna dire: o nazione o federalismo; se è nazione allora i tedeschi del Sud Tirolo hanno diritto di rimandare gli italiani in Italia, perché dopotutto gli italiani ci sono venuti dopo una guerra vinta, e vinta in quel modo che sappiamo.

*D. D'altronde Acquaviva ha fatto un'ipotesi per salvare il gruppo italiano: dividere in due l'Alto Adige.*

R. Vede che è una soluzione di nuovo nazionale. Si continua a tenere come quadro di riferimento per le soluzioni dei problemi politici quello italiano ottenendo soluzioni inadeguate perché si considera una realtà storica in una artificiale dimensione nazionale. Ora invece stiamo vivendo il periodo dell'unificazione europea, a dispetto di quanti fino a pochi anni fa tacciavano di visionario chi come noi parlava di Europa unita, e ciò ha spostato la dimensione in cui affrontare certi problemi e le possibili loro soluzioni.

Perché Acquaviva non lo vede? Ora, se noi abbiamo il quadro europeo non ci sono più problemi. Gli italiani che vivono a Bolzano, vivendo in un quadro federale staranno bene. Infatti trattandosi di diritti economici individuali saranno garantiti dalla Federazione europea. In modo analogo si presenta la situazione in Azerbajgian. Lì abbiamo alcune comunità etniche, fortunate in questo senso, perché in un determinato territorio ci sono solo uomini o quasi soltanto uomini di quella particolare etnia. Poi abbiamo delle situazioni sia nell'Azerbajgian, sia nell'Armenia, intricatissime. La stampa italiana non ha mai detto che la distribuzione della popolazione in queste due regioni sovietiche era completamente diversa. Un caso come quello del Sud Tirolo è stato citato in un discorso di Gorbaciov. Ci sono molti azerbaigiani, mi pare, in Armenia, e sono stati fatti andare via. Sono dei casi sfortunati in cui le etnie interferiscono l'una con l'altra: nello stesso territorio ci sono molte etnie. Questo è un chiaro esempio per capire che la formula nazionale sarà sempre destinata a fallire e che l'unica formula che può avere fortuna è quella federale, perché se c'è comunità federale non c'è solo difesa delle etnie, come nel caso nazionale, c'è difesa anche della libertà del singolo individuo. L'individuo deve essere libero. E perché gli uomini siano veramente liberi bisogna che uno sia libero di vivere come italiano a Bolzano anche se Bolzano ha una maggioranza tedesca. Questo si può realizzare in una società dove la libertà individuale non sia subordinata alla libertà della propria nazione. La prima cosa da dire sull'etnia è questa: alcune hanno compattezza territoriale, altre invece interferiscono nello stesso territorio. Questa gente ha gli stessi diritti delle altre persone. Deve poter vivere liberamente restando sul posto. Perché devo cacciarli via o cambiare artificialmente la popolazione? Gli italiani stiano a Bolzano e abbiano la libertà che tutte le persone hanno in uno Stato federale nel quale l'etnia vive, ma vive come apertura e non come

esclusione. È quando vive come esclusione che si pongono i problemi. Finché sentiremo che essere tirolese o essere austriaco, tedesco, italiano è più importante che essere uomo avremo questi problemi. A partire dal giorno che capiremo invece che essere uomo è più importante che essere tirolese, austriaco, tedesco e italiano, questi problemi non si porranno più: questo richiede però un quadro federale.

*D. Sta di fatto che molti altoatesini di lingua italiana sono nati qui e si sono adattati, pur avendo una cultura italiana; però non è che qui assistiamo ad un fenomeno simile a quello che si verifica nelle altre regioni d'Italia dove si dice che quando vi è oltre il 7% di presenza di un'etnia diversa si manifesta una forma di rigetto?*

R. Tutti questi fenomeni sono prodotti della cultura nazionale, dell'epoca nazionale dello Stato. Sono tutti fenomeni che hanno come dato caratteristico appunto quello che dicevo prima: essere italiano o qualunque altra cosa è più importante che essere uomo. Ma se essere italiano è più importante che essere uomo ciò significa che per un italiano Einstein vale meno di quello che vale per un tedesco. Lo stesso discorso sussiste per un tedesco nei confronti di Dante. In realtà siamo prima di tutto uomini e in secondo luogo italiani o tedeschi o tirolesi. Se noi invertiamo questo rapporto diventiamo degli imbecilli. Come faccio a capire la storia della musica se non conosco Bach? Ma Bach non è italiano. Voglio dire che quello che forma realmente la ragione umana, è la totalità del patrimonio culturale di tutta l'umanità. Questo è il primo punto di riferimento. Quando noi mettiamo in ombra questo e cerchiamo di far valere un'altra situazione ci mutiliamo. Ad esempio, i fascisti si mutilavano, e lo posso dire per testimonianza diretta. Era un'automutilazione umana. L'italiano – partecipe di una civiltà cristiana e quindi di un orientamento mondiale nel quale poteva sentire che la cultura inglese, quella tedesca o quella spagnola avevano una loro forza, come la cultura italiana – si veniva a trovare in una strana situazione schizofrenica, automiustificante, nella quale evidentemente ragionava anche con Einstein e Bach, ma allo stesso tempo li respingeva a causa dell'identificazione Stato e nazione, Stato e cultura.

Quindi la nuova dimensione è europea. Capire questo però richiede un notevole sforzo da parte di tutti e in particolare della

classe politica. Questa infatti è ostacolata dalla dimensione nazionale dei suoi attuali problemi e, soprattutto, della gestione del potere. C'è una specie di primato del passivo sull'attivo. Le cose oggi sono così: gli Stati sono nazionali e quindi ci vuole un'opera della ragione per pensare un quadro diverso. Ma è difficile pensare ad un quadro diverso se la mia azione politica è italiana. Un caso sintomatico è rappresentato da Achille Occhetto. Quando ha fatto la riunione del Comitato centrale comunista che l'ha nominato Segretario, ha parlato di dimensione europea, di soluzioni europee dei problemi, di sinistra europea e di politiche comuni per evitare che il '92 diventi una «deregulation selvaggia». Però egli dice anche: «Gli Stati Uniti d'Europa li avremo chissà quando». È una dimostrazione che la classe politica non è in grado di pensare in termini di innovazione, in quanto è in lotta per il potere nazionale.

Ed è naturalmente così perché c'è il potere nazionale. Il problema sarebbe di riacquistare quella libertà politica, quella libertà di pensiero e di fantasia che ci consenta di dire: io sto governando il mio paese, ma intanto, insieme con tutto il mio paese, sto cambiando la storia del mondo, e il nuovo non ha più una dimensione nazionale. Questo elemento del cambiamento non è abbastanza evidente, perché c'è questa riduzione del pensiero politico. Si identifica la politica con il governo e questo è un grave errore. La politica è infinitamente di più. La politica è stata una delle grandi attività creative dell'uomo. Se oggi noi viviamo in pace tra italiani e non ci combattiamo più – salvo a Palermo, in Campania e in Calabria – è perché la politica ha creato lo Stato italiano che è comunque meglio dell'insieme degli Stati regionali sovrani e via dicendo. La politica è stata reattiva e ha creato istituzioni che hanno favorito i rapporti fra gli uomini, che li hanno aperti, non chiusi. Bisogna continuare così, è chiaro. Ma per continuare così bisogna pensare in termini nuovi. Accontentarsi di quello che c'è già significa accontentarsi dell'età della pietra, di vivere nelle caverne. Se si escludesse il cambiamento, l'uomo apparterrebbe a una specie animale non molto diversa da un branco di lupi. Però il cambiamento è diventato difficile da pensare perché la gente si è illusa che il cambiamento fosse la rivoluzione socialista. Ma la rivoluzione socialista, nella misura in cui si è affermata, c'è già stata. Il resto è un sogno impossibile. Morto questo sogno, coloro che sono legati alle ideologie tradizionali pensano che tutti i cambiamenti siano finiti, perché è finito il loro cambiamento. Bisogna



abituarsi a pensare che le grandi rivoluzioni sono politiche e non sociali, che quello che è stato il grande cammino dell'umanità è stato il trasformare le istituzioni politiche: quando c'era la città-Stato un ateniese doveva fare la guerra ad uno spartano. In una Grecia unita, lo spartano e l'ateniese non devono più uccidersi fra di loro. Questo progresso enorme è dato dal cambiamento delle istituzioni, cioè dalla politica.

Intervista rilasciata a Maurizio Andreolli a Siusi allo Sciliar (Bz) nell'agosto del 1988. In «Il Dibattito federalista», V (gennaio-marzo 1989), n. 1. Trascrizione non rivista dall'autore.